

L'EZIOLOGIA DELLA CRISI UCRAINA DEL 2013-2014 E «LA LOTTA INTORNO ALL'ALLARGAMENTO DELLA NATO»¹

Ritengo si possa sostenere che, nell'ottica del contemporaneista, e di quella particolare branca o articolazione tematica essenziale della contemporaneistica che è la storia del tempo presente, la «crisi ucraina», o «russo-ucraina», precipitata tra il 2013 e il 2014, di cui il libro di Giorgio Cella ambisce a tratteggiare il mobile retroterra di lungo se non lunghissimo periodo, trovi la sua collocazione geo-storica più pertinente nello specifico intreccio venutosi a determinare, sul peculiare teatro ucraino e con l'apporto determinante, beninteso, degli attori ucraini stessi, tra una costellazione di fattori che contraddistinguono più generalmente, operando cumulativamente su una pluralità di scale – dalla scala subnazionale alla scala globale –, il periodo del dopo Guerra Fredda e poi del cosiddetto «dopo-dopo Guerra Fredda». Tra questi fattori ritengo si debbano annoverare:

- 1) le divergenti traiettorie evolutive (o involutive) interne di regimi politici, sistemi economico-sociali, orizzonti culturali e mondi vitali dei paesi dell'Europa post-comunista e il loro reciproco influenzarsi;
- 2) la nazionalizzazione o un ulteriore round del bisecolare processo di nazionalizzazione degli spazi imperiali dell'Europa centro-orientale e balcanica, nonché degli stessi Stati plurinazionali loro successori;
- 3) il retaggio dell'impero-civiltà prima moscovita, poi sovietico alla Russia post-sovietica;
- 4) il rimodellamento dell'ordine di sicurezza europeo dopo la fine del bipolarismo;
- 5) la transizione – cito qui le parole dello stesso Cella – «verso un equilibrio di potenza sempre più policentrico e multilaterale, dove la superpotenza americana vede il suo ruolo egemonico messo sempre più in discussione e insidiato da nuovi emergenti centri di potere»

¹ Presentazione del volume di Giorgio Cella *Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev a oggi*, Roma, Carocci, 2021, tenutasi a Napoli il 9 maggio 2022 per iniziativa della Sezione di Scienze storiche e del Dottorato in Scienze storiche, archeologiche, storico-artistiche del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli Federico II nell'ambito del ciclo "Libri di Storia".

(una novità storica che più di altre mi sembra autorizzare la distinzione tra un dopo Guerra Fredda e un dopo-dopo Guerra Fredda);

6) l'emergere o il riemergere, in sostituzione dei vecchi "blocchi" della Guerra Fredda, di nuove divisioni dell'umanità in campi contrapposti – divisioni in parte reali, in parte percepite, in parte fabbricate ad arte per finalità ideologiche, e sorrette da retoriche identitarie informate alla logica dell'antitesi civilizzazionale e dell'opposizione binaria in genere (cui aggiungerei anche, visto che ci tocca così da vicino come storici di professione, la politicizzazione del passato come arma di lotta ideologica).

La mia prima impressione sia di lettore non specialista della letteratura scientifica sull'argomento, interessato a farsene un'idea più precisa anche per trasfonderla, eventualmente, nell'insegnamento universitario, che di spettatore a tratti attonito del conflitto delle interpretazioni divampato sui mass media, in particolare italiani, con l'inizio dell'aggressione russa il 24 febbraio 2022, è che una ricostruzione realistica, conforme ai canoni della storiografia professionale, del «concatenamento di circostanze» che dall'89-'91 in avanti ha condotto alla «crisi» poi sfociata, otto anni dopo, nella decisione di Putin di scatenare una guerra su vasta scala contro l'Ucraina, richieda un approccio multicausale, che non ceda alla tentazione semplificatrice (propria dei discorsi ideologici sulla guerra) di enfatizzare in maniera esclusiva uno soltanto, o una parte soltanto, dei fattori che ho sommariamente elencato in precedenza e che si incarichi, piuttosto, di analizzare in che modo il loro interagire abbia contribuito a generare le condizioni da cui, in conseguenza di scelte contingenti compiute dagli attori storici coinvolti, è scaturita una «svolta critica del corso storico»² oramai rivelatasi di significato storico-universale.

Pur inquadrandosi in un'eziologia del conflitto russo-ucraino ben avvertita della varietà e complessità delle forze in gioco, le pagine che il volume di Cella dedica all'ultimo trentennio (concentrate nei tre capitoli finali ma non limitate a essi) tendono a focalizzarsi preminentemente sulle sue dimensioni storico-internazionali e storico-diplomatiche. Dimensioni che l'autore vuole indagare secondo una «prospettiva realista», «slegata da

² E' il titolo – volto al singolare – di uno dei capitoli principali della monografia che Karl Löwith a dedicato negli Anni Trenta a *Jacob Burckhardt. L'uomo nel mezzo della storia* (trad. it. di L. Bazzicalupo, Bari, Laterza, 1991, pp. 183-297).

considerazioni di tipo idealistico», ma che appare volta in pari tempo ad accertare la sussistenza delle condizioni di possibilità di una fuoriuscita dalla «crisi» (quale essa si configurava nel momento in cui il libro, apparso nel settembre del 2021, è stato dato alle stampe, e dunque svariati mesi *prima* dell'invasione del 24 febbraio) grazie a cui «il popolo ucraino possa conseguire una sua unità e un'armonia tra le diverse anime regionali che lo compongono» e «possa altresì emergere un (...) *modus vivendi*» «condiviso» tra l' Ucraina e il «vicino russo».

Anticipati dalla per molti versi analoga guerra russo-georgiana dell'estate del 2008, gli avvenimenti del 2014 – occupazione militare e annessione russa della Crimea, intervento russo in Donbass –, che segnano già di per sé (secondo Cella e le concordanti considerazioni sunteggiate da Massimo de Leonardis nella prefazione al volume) il «ritorno» violento, sul suolo europeo, a una «politica di potenza declinata in chiave di espansione territoriale», legittimata in termini di rivendicazione di un diritto della Russia, variamente motivato, al controllo di proprie «"sfere d'influenza"» imperiale, e proclive pertanto a subordinare il rispetto di leggi, trattati e confini internazionali all'«interesse nazionale russo» così definito. Nelle azioni intraprese contro Tblisi e Kiev della Russia putiniana, risollevatasi dallo stato di estrema prostrazione degli anni Novanta in misura bastevole da sfidare assetti e logiche riflettenti gli sfavorevoli «rapporti di forze» dell'immediato dopo Guerra Fredda, troverebbe altresì espressione (se non fraintendendo le argomentazioni di Cella e De Leonardis, condivise peraltro da un'ampia scuola di pensiero) l'adozione di «una postura assertiva», e alla bisogna «offensiva», cui il «gigante militare russo» sarebbe stato alla fine indotto «inevitabilmente» (termine usato da Cella) dall'«allargamento euroatlantico» nello «spazio post-sovietico». Frutto della combinazione dell'imperativo «geopolitico» «permanente» degli Stati Uniti di «garantirsi contro l'emergere di una potenza rivale in Eurasia» con l'aspirazione a entrare a far parte dello spazio euroatlantico di un numero crescente di paesi già membri del Patto di Varsavia o ex repubbliche sovietiche in fuga dalla dominazione e dal passato russo-sovietico e in cerca di protezione dal suo ancora temibile Stato successore, l'allargamento sarebbe stato percepito e vissuto dalla Russia come «una minaccia alla propria sicurezza nazionale» prossima oramai a varcare la linea rossa rappresentata dall'incorporazione di Georgia e Ucraina nella NATO.

La crisi ucraina del 2014 avrebbe tratto quindi in ultima analisi alimento (per ciò che attiene al suo contesto macro-storico) da una «fonte di instabilità cronica» introdottasi nelle relazioni tra la Russia, l'Europa centro-orientale e l'Occidente, quali si sono venute sviluppando dall'Ottantanove in avanti. Le sue radici storiche più recenti andrebbero rintracciate – secondo Cella e De Leonardis – nell'«antinomico *dilemma della sicurezza*» cui ha dato luogo, nel teatro euroatlantico, la mancata sostituzione all'«architettura bipolare» e al «sistema dei blocchi», venuto meno in uno con la dissoluzione del blocco comunista e dell'Unione Sovietica, di «un sistema di sicurezza internazionale più stabile, sostenibile, duraturo e in qualche misura condiviso» di quanto non si sia rivelato, alla lunga, il «sempre più indefinito e opaco ordine post-bipolare» imperniato sull'«unica superpotenza mondiale» statunitense e sul progressivo «allargamento verso est» dell'Alleanza Atlantica – «l'evento geopolitico più rilevante e pregno di conseguenze» del dopo Guerra Fredda, come Cella lo definisce echeggiando del resto un giudizio abbastanza diffuso tra gli storici professionali delle relazioni internazionali.

Debbo subito aggiungere che, sebbene Cella faccia qualche episodica concessione verbale, come già notato, alla retorica dell'inevitabilità storica, la sua dettagliata esposizione empirica delle «origini diplomatiche» dei fatti del 2014, contenuta nei tre capitoli finali del libro, rimane sostanzialmente immune da rigidità derivanti da schemi teorici aprioristici.

Cionondimeno, la maniera in cui Cella concettualizza il legame tra allargamento della NATO e crisi russo-ucraina solleva alcune rilevanti questioni storiografiche, di metodologia storiografica e di metodologia della ricerca storiografica, riguardanti, in primo luogo, la natura effettiva del nesso tra processo di allargamento verso est della NATO e azione anti-ucraina della Russia, in secondo luogo, le caratteristiche effettive dello stesso processo di allargamento verso est della NATO.

Per ciò che concerne la prima questione, non va taciuto come nell'acrimonioso dibattito apertosi in Italia dopo lo scoppio della guerra, a differenza di quanto accade negli stessi Stati Uniti, dove uno studioso come Charles Kupchan ha potuto scriverne sulle colonne del «New York Times» senza destare nessunissimo scandalo, la sola evocazione del ruolo giocato dall'estensione verso est della NATO nell'eziologia dell'invasione russa è divenuta sufficiente ad attirare su chi se ne renda responsabile l'accusa di apologia del putinismo o di farsi

megafono della propaganda putiniana (a meno che, ovviamente, costui non sieda sulla Cattedra di San Pietro). Questo modo di ragionare si fonda sulla confusione logica, ben nota al lettore di Benedetto Croce, tra le categorie di condizione, di causa e di giustificazione storica. Applicato, ad esempio, al periodo fra le due guerre mondiali, esso condurrebbe a considerare un apologeta del nazismo un insegnante di scuola superiore che, facendo semplicemente il proprio lavoro, richiamasse l'attenzione dei propri studenti sulla parte avuta dalla pace punitiva inflitta alla Germania con il Trattato di Versailles nel contribuire a preparare il terreno per l'ascesa al potere del nazionalsocialismo e per l'attecchimento del «mito di Hitler»³.

Un'analogia proclività a marginalizzare se non a espungere del tutto il tema dell'allargamento dell'Alleanza Atlantica si constata però anche in genealogie della crisi russo-ucraina tratteggiate in alcune opere di storici professionali, talora autorevolissimi, apparse negli anni successivi alla crisi stessa. In quest'ultimo caso la preoccupazione predominante sembra essere quella di mettere in pieno, se non in esclusivo risalto, per un verso, le sfide esogene di natura più strettamente ideologica, etico-politica e geo-culturale (anziché o oltreché strategico-militare), che spiegherebbero la «postura offensiva» che un Cremlino minacciato, ad esempio, dal progredire della democrazia e dall'avanzata dei costumi corrotti di un Occidente in decadenza persino nel proprio «estero vicino» avrebbe finito per adottare anche sul piano geo-politico. Per un altro verso, ciò cui l'attenuazione o la soppressione del fattore NATO aspira a dar rilievo sono i peculiari impulsi, i moventi e i condizionamenti endogeni che detterebbero l'attitudine anti-ucraina della Russia conferendole, da ultimo, la forma di violenta aggressione neocoloniale, quali, ad esempio, il carattere bonapartista – autoritario e militarista – del regime putiniano, il gravoso lascito dell'impero alla rinazionalizzazione della Russia postcomunista, la perdurante efficacia dell'«utopia» romantico-conservatrice slavofila e del suo ossessivo anti-occidentalismo ecc.

Nell'impostazione di fondo data da Cella all'esame del *côté* russo dell'interazione tra Occidente, Mosca, Kiev ed Europa postcomunista in genere mi pare di cogliere, all'estremo opposto, una certa propensione a privilegiare troppo unilateralmente gli aspetti reattivi e

³ I. Kershaw.

difensivi della risposta della Russia alla sfida geopolitica dell'allargamento NATO, che gli preclude, tra l'altro, la possibilità di prendere in considerazione se e come l'allargamento stesso sia stato condizionato e favorito da «posture» e atteggiamenti prevalsi in Russia nel dopo Guerra Fredda, o almeno dall'incognita rappresentata, in particolare agli occhi dei suoi vicini centro-orientali, dai comportamenti schizofrenici dell' «orso russo».

Ciò mi conduce alla seconda questione metodologica cui ho fatto cenno poc'anzi, che attiene, per l'appunto, a come si debba concettualizzare e investigare, in sede propriamente storiografica, la concreta dinamica del processo di allargamento della NATO. Sull'argomento va segnalata la recente pubblicazione di un'opera assai significativa, di cui Cella non ha potuto giovare perché apparsa anch'essa nel 2021 – alludo a *Not One Inch. America, Russia, and the Making of the Post Cold War Stalemate* di Mary Elise Sarotte⁴, un'autrice del resto ben presente, tramite suoi antecedenti lavori, tra i riferimenti bibliografici del libro di Cella. Il volume di Sarotte, ultimo di una trilogia che si apre con la caduta del muro di Berlino, è una brillante quanto minuziosa storia diplomatica di vertice di ciò che l'autrice chiama «the fight over NATO expansion» che, pur proiettandosi fino alla fase dischiusasi con la crisi del 2014, si concentra sui cruciali anni Novanta. La «lotta» intorno all'allargamento della NATO narrata dall'autrice è quella, decisiva per il riassetto dell'emisfero euroatlantico dopo la fine della Guerra Fredda, che si combatte non soltanto tra America, Russia e nuove democrazie dell'Europa centro-orientale, ma anche all'interno del blocco occidentale, e persino nel seno delle amministrazioni statunitensi che si succedono tra la riunificazione tedesca e l'inglobamento nella NATO del gruppo di Visegrad nel 1999, coinvolgendo una variegata élite di attori politici – dai supremi decisori governativi alla comunità dei cosiddetti "esperti" di relazioni internazionali – di cui Sarotte riesce a ricostruire, con grande perizia tecnica e abilità letteraria, una fittissima trama di transazioni, interazioni e conflitti.

Dal punto di vista metodologico, l'importanza del suo lavoro risiede innanzitutto nel fatto che esso mette sistematicamente a frutto, anche per mezzo di una paziente e massiccia attività di desecretazione di documenti, un tipo e una mole di fonti primarie che le permette di accedere alle realtà soggiacenti alla superficie evenemenziale dell'espansione della NATO,

⁴ New Haven, Yale University Press (The Henry L. Stimson Lectures Series), 2021.

ossia al processo empirico di formazione e messa in atto delle decisioni e delle *policies* sancite poi in *summits*, trattati, dichiarazioni pubbliche ecc., intorno ai quali tende invece a gravitare la trattazione di Cella.

Questa opzione tematica e metodologica appare a sua volta connessa alla particolare prospettiva valutativa dalla quale Sarotte guarda all'allargamento – una prospettiva che definirei parzialmente critica, in quanto imputa di avere contribuito al tramonto delle speranze di pace dell'Ottantanove, e alla situazione di «stallo» geopolitico in cui l'Europa post-bipolare è venuta a ritrovarsi tra il 2008 e il 2014, non all'allargamento come tale, per molti aspetti inevitabile, bensì ai tempi e ai modi «massimalistici» con i quali si è costantemente scelto, da Bush padre incluso in avanti, di perseguirlo. Ne deriva una narrazione, a tratti appassionante, che riserva una speciale attenzione, da un lato, alle *missed opportunities* degli anni Novanta, alle alternative praticabili profilatesi dinanzi a decisori e *policy-makers*, in particolare agli inizi della prima amministrazione Clinton, dall'altro, al complesso di circostanze in virtù delle quali tali alternative finirono, di volta in volta, per essere scartate o non esplorate fino in fondo, ivi compreso il ritorno alla violenza militare nella vita politica russa tra 1993 e 1994 con il bombardamento della Casa Bianca (sede del parlamento russo) e la prima guerra cecena.

Un dato più generale che emerge con grande evidenza dal libro della Sarotte è come la leadership americana fosse ben cosciente del costo dell'allargamento in termini di potenziale deterioramento delle relazioni con Mosca, lo facesse costantemente rientrare nei propri calcoli (anche in vista della sua ovvia correlazione con le prospettive del disarmo nucleare), cercasse per lo più di minimizzarlo, ma si rifiutasse altrettanto costantemente di prioritizzarlo rispetto ad altri ordini di considerazioni, tra le quali, nel caso del primo mandato di Clinton, il peso elettorale dei cittadini americani di discendenza europeo-orientale, fino a mettere a repentaglio le prospettive del disarmo nucleare e dunque, secondo alcuni suoi critici, lo stesso interesse nazionale statunitense di medio e di lungo periodo.

Il volume della Sarotte offre insomma un eccellente esempio di come un «libro di storia», realizzato cioè in conformità con i canoni più stringenti della storiografia scientifica, possa dare un contributo insurrogabile alla comprensione genetica dei problemi più urgenti del tempo presente.